

Una delle eredità di Eco

Anna Maria Lorusso

Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Università degli Studi di Bologna
annamaria.lorusso@unibo.it

In questi giorni mi sono chiesta molte volte, e un po' angosciata, che cosa avrei potuto dire in questa occasione¹. Difficile, difficilissimo, provare a raccontare in pochi minuti, e a poche settimane dalla scomparsa, l'eredità semiotica di Umberto Eco. Inevitabilmente, però, la mente è andata in questo mese più volte a come era iniziato il nostro rapporto accademico, e se ripenso a quell'inizio vedo un grande filo rosso: un filo rosso del mio percorso di ricerca, ma un filo rosso anche dei temi di interesse di Eco. È questo filo che vorrei continuare a tessere, negli anni a venire.

Io ho iniziato facendo con lui una tesi di laurea sulle metafore in Derrida. Ricordo che mi disse che accettava di seguirla solo se o solo finché non fossi diventata derridiana, non avessi cioè iniziato a scrivere come lui (cioè oscuramente). Per fortuna – anche sotto il peso di questa minaccia – credo di non averlo mai fatto, anzi, più vado avanti e più scrivo per frasi brevi e chiare, forse piatte, e quindi il nostro rapporto, così garantito, è continuato. Ed è continuato proprio percorrendo un *tracciato retorico*. Sempre con lui, infatti, ho poi fatto la ricerca di dottorato sull'ironia.

Questo interesse per la retorica è il filo rosso cui accennavo – un filo, però, che a mio avviso è rimasto molto spesso troppo nascosto o sottotraccia nella percezione del lavoro di Eco e che invece ha costituito un suo interesse costante.

Che Eco fin dall'inizio della sua carriera di studioso abbia interessi retorici è fuor di dubbio. *Opera aperta* imposta già nel 1962 il problema

¹ Questo contributo è stato presentato il 19 Marzo 2016 alla Scuola Superiore di Studi Umanistici fondata da Umberto Eco presso l'Università di Bologna, dove i suoi allievi e colleghi riunitisi da tutta Europa hanno celebrato il trigesimo della sua morte.

estetico e poetico (e dunque retorico, perché la poetica è parte dell'estetica) in termini di formatività. Lo *stile* deve essere inteso come *modo di formare*. Dunque come attività, come processo, come risultato espressivo di una certa personalità individuale e storica e come oggetto di interpretazioni successive. La forma è il momento terminale di un *processo* di figurazione e l'avvio per interpretazioni successive.

Questa impostazione è molto originale, in anni in cui la retorica e la stilistica venivano o ignorate, come residuo di estetiche crociane, o assorbite in un approccio sociologico che sacrificava il dato individuale, estetico e interpretativo, o ricondotte al formalismo sovietico, focalizzato sull'architettura interna delle opere ma non certo sul processo formativo dell'opera né tanto meno su quello interpretativo. Attraverso Pareyson, Eco dà subito al suo interesse retorico un *taglio processuale e interpretativo*.

Quando nel '68, nella *Struttura assente*, Eco analizza l'annuncio stampa del sapone Camay, ciò che lo interessa di più è la dimensione entimematica dell'annuncio, il fatto cioè che esso sottenda un'argomentazione (che è argomentazione fallace, non argomentazione deduttiva) e che su quella base si attui la manipolazione. L'annuncio mostra persone belle e di successo. Se le persone belle e di successo usano Camay, anche tu – se usi Camay – diventerai bello e di successo.

L'interesse retorico di Eco, dunque, si manifesta come interesse alla dimensione persuasiva dell'annuncio, ma è chiaramente un interesse in cui *questione retorica e questione ideologica* si intrecciano. Un capitolo del volume è proprio già dedicato a "Retorica e ideologia".

Da questo punto di vista il *Trattato di semiotica generale* (1975) rappresenta certamente un grande punto di arrivo (e l'anno successivo *Il superuomo di massa* una messa alla prova sul testo concreta). Nel *Trattato* l'ideologia è una forma di discorso retorico; non è visione politica del mondo, insieme di valori, né falsa coscienza di marxiana memoria. Eco parla di *discorso ideologico*, con una sua *inventio* e una sua *dispositio* (categorie, evidentemente, della retorica classica). Se un asserto non ideologico è un asserto che mostra la natura contraddittoria dello spazio semantico a cui si riferisce, l'asserto ideologico è quello che narcotizza il fatto che, di una certa

unità culturale, si possono predicare anche altre cose, oltre quelle che si affermano. È dunque un *discorso* che narcotizza e tacita certi percorsi semantici. Un *discorso*, una *prassi*, un *atto di parole* interessato e manipolatorio. In questa cornice, Eco va a esaminare le strategie e le figure retorica del discorso. Scrive nel *Trattato* (p. 370, nota 75):

Attraverso sostituzioni metaforiche è possibile identificare «energia» e «agio» opponendoli a «pericolo». È possibile tradurre «pericolo» in «meno sicurezza» e dimostrare che, se un'energia più alta implica meno sicurezza, questo è un prezzo accettabile. È possibile introdurre surrettiziamente concetti sfumati senza stabilirne la graduazione: supponiamo che un teorico della produttività, una volta asserita l'accettabilissima premessa che «Tutti gli agi per Tutti» è incompatibile con «Tutta la sicurezza per Tutti», proponga un quadrato pseudologico del tipo.

Tutto agio per Tutti	vs	Tutta sicurezza per Tutti
Qualche sicurezza per Qualcuno	vs	Qualche agio per Qualcuno

in cui apparentemente la prima tupla di antonimi oppone due *contrari* mentre la seconda oppone due *conversi* (e un agio per tutti che implichi qualche sicurezza sembra una soluzione soddisfacente). In effetti basta riconoscere «Tutti» e «Qualche» come quantificatori *fuzzy* per far sì che la loro natura cambi a seconda del punto di vista, e la pretesa esattezza logica del quadrato entri in crisi: è poi vero che «Tutto agio per Tutti» significhi «egualmente distribuito, a ciascuno» (socialismo) e non «a disposizione potenziale di ciascuno» (libera competizione)? *Quanto* il primo «Qualche» quantifica «sicurezza»? E per *quanti* quantifica il secondo «Qualcuno»? Il gioco potrebbe continuare a lungo. Solo quando ogni termine sia riportato alla sua posizione nel codice e semanticamente analizzato, il lavoro ideologico viene disoccolato e trasformato in lavoro persuasivo basato su una logica della preferenza.

Dopo alcuni anni di interesse più focalizzato sulla persuasione ed esplicitamente sull'ideologia, gli interessi retorici di Eco sembrano focalizzarsi sulla metafora. Ne aveva già parlato ne *Le forme del contenuto* e un po' nel *Trattato*, ma è soprattutto in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984), nei *I limiti dell'interpretazione* (1990) e poi nei primi anni 2000

attraverso due cicli di seminari condotti proprio qui (e riassunti in un volume che Eco mi ha fatto curare e in cui egli stesso ha scritto).

Perché a Eco interessa tanto la metafora? Perché la metafora lavora sulla organizzazione enciclopedica del mondo, anzi: dimostra che gli universi del senso sono enciclopedici e non dizionariali. Eco non fa altro che ripetere in questi studi (da cui parafraso): che le proprietà su cui gioca la metafora non sono reali (o ontologiche) bensì culturali, che il guadagno che la metafora ci consente è un guadagno esplorativo: la metafora non è conoscitiva perché opera una risalita da specie a genere, o un passaggio da specie a specie, ma perché mi fa conoscere una nuova organizzazione categoriale, che il vero gioco sta nel costituire l'insieme pertinente (*ovvero la riorganizzazione categoriale*) rispetto a cui non solo proprietà note sono interessanti ed emergenti, ma emergono proprietà di cui non si teneva conto.

Cosa voglio sottolineare? Che ancora una volta – siamo in anni che vanno dal 1980 al 2004 – l'interesse per la retorica è fortissimo, ed è un interesse che si giustifica in termini semantici e culturologici. Lo studio della retorica consente cioè a Eco di riflettere e smascherare le *strutturazioni consolidate* della cultura, ovvero gli *abiti* interpretativi più stabilizzati. Gli consente di far emergere il *lavoro di commutazione di codice* che continuamente operiamo, che è un *lavoro ideologico*.

Lo studio retorico è quello che consente di prendere coscienza della commutazione di codice, della parzialità dei percorsi interpretativi consolidati e per questo è da Eco sollecitato: è quel che serve per far sì che la semiotica sia *critica sociale* (e spesso Eco ci ha ricordato questa vocazione della semiotica, oltre ad averla sempre praticata come tale, nei suoi cosiddetti scritti di occasione) ed è quel che serve per prendere coscienza della strutturazione contraddittoria del sistema semantico e della parzialità dei nostri asserti.

Vengo alle conclusioni.

Negli ultimi due anni almeno, Eco aveva un progetto, che non è riuscito a portare a termine, un progetto per l'appunto retorico: scrivere un libro sull'*ekphrasis*. In epoca di *visual studies*, di assolutizzazione delle immagini e

del loro potere, Eco – come suo tipico – tornava alla storia della cultura, all'archeologia delle forme, e si proponeva di andare a vedere come nella nostra cultura erano evolute le modalità, le forme, gli stili di verbalizzazione del visivo. L'ekfrasis è una figura retorica ma a lui non interessava collocarla in una tipologia di figure retoriche (tipo Gruppo Mu). A lui interessava (come aveva fatto in altri libri illustrati: la *Storia della bellezza, della bruttezza*, etc.) vedere come la storia e le culture avevano cambiato il modo di costruire le ekfrasis, vedere cioè dei *quadri culturali* fossero in correlazione con un *mutamento di forme*. Era un lavoro non di retorica, quello che aveva in mente, ma di storia della cultura attraverso la retorica – per restituire uno sguardo semiotico.

Questa è una delle direzioni che mi piacerebbe continuasse nei nostri studi semiotici, che non si esaurisse con la sua scomparsa. A livello disciplinare ci siamo occupati poco di retorica, ci siamo occupati poco di storia e archeologia della cultura, ma ci occupiamo di critica visiva, ci stiamo occupando molto (anche qui a Bologna) di memoria. Quando in *Dall'Albero e il labirinto* (2007) Eco parla ad esempio di *filtri* della cultura in relazione al problema dell'oblio, apre un problema di forte interesse retorico e critico-culturale, anti-ideologico. Lo apre, e poi non lo sviluppa più, a lungo. Eco dice (p. 88):

la cultura non fa dimenticare agli individui quello che sanno ma tace loro quello che non sanno ancora... la cultura cioè può tacere e dunque non informare più gli individui su alcune cose.

Ecco, forse continuando a lavorare all'incrocio fra retorica e semiotica, tenendo ben presente la sua teoria dell'ideologia, possiamo approfondire e chiarire di più questa categoria di *filtraggio* che Eco aveva in mente.

Ci sono evidentemente vari tipi di filtraggio – per via narrativa, argomentativa, visiva – ma tutti i filtri sono per lo più operazioni inizialmente ideologiche, che poi però hanno la forza di ristrutturare tutto il campo enciclopedico che li riguarda. Che cioè implicino un passaggio di livello modale: da tacitazione della contraddittorietà del sistema, a ristrutturazione globale di universi semantici nuovi, in cui il percorso prima

narcotizzato ma attuale è ormai neanche virtualizzato, ma estromesso come tale e presente solo in forma indiretta dentro altri discorsi (in forma citazionale). È la persistenza e la forza di questa trama citazionale (ovvero la continuità di certe catene discorsive) che rende possibile – in un tempo successivo, distante anni, decenni o secoli – il riemergere del rimosso.

Ed è questo che vorrei provare ad indagare nei prossimi anni: il nesso fra filtri della memoria - abiti interpretativi – forme retoriche di ragionamento entimematico, nella convinzione, tutta echiana, che retorica, semiotica e critica sociale possano e debbano incrociarsi.